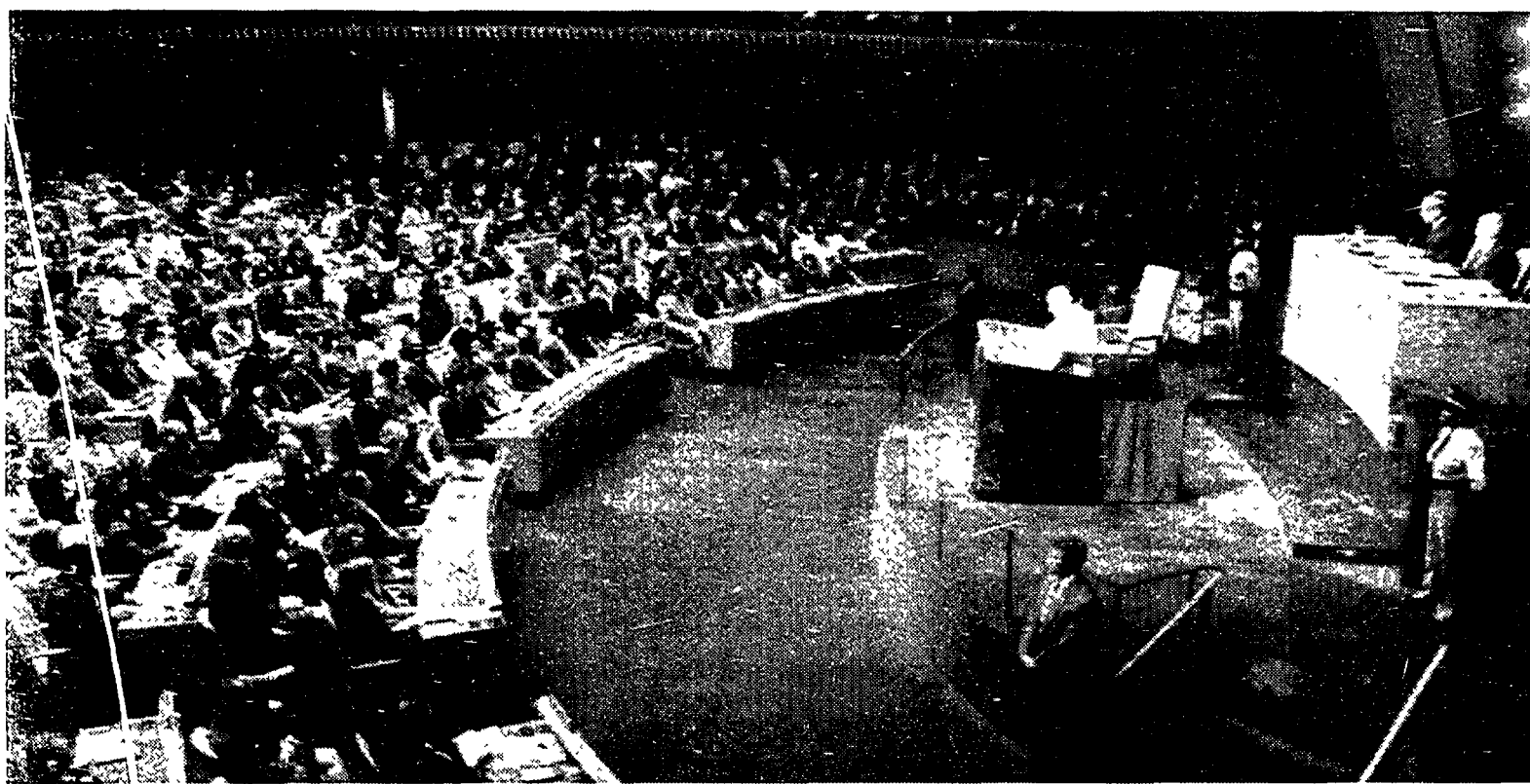


WOJTYLA ALLE NAZIONI UNITE.

Giovanni Paolo II invoca una nuova etica tra i popoli
Discorso in cinque lingue. Poi la messa al Giant Stadium



L'intervento di Giovanni Paolo II alla Assemblea delle Nazioni Unite

Lederhändler/Ap

«L'Onu famiglia di solidarietà» Il Papa chiede al mondo di bandire il nazionalismo

Il Papa non ha tradito la grande attesa per il suo discorso alle Nazioni Unite in occasione del cinquantenario della sua fondazione. «L'Onu deve passare da un ruolo di fredda amministrazione dei rapporti tra i paesi ad una funzione più attiva, deve diventare una grande famiglia di nazioni in cui tutti i membri siano rispettati». Wojtyla ha anche posto una grande enfasi sulla necessità di «un'etica della solidarietà» nei rapporti tra Nord e Sud.

IANI RICCOBONO

■ NEW YORK. Un lungo, complesso discorso in cinque lingue. Il Papa ha indirizzato ieri il suo messaggio ai rappresentanti dei 185 paesi membri dell'assemblea generale delle Nazioni Unite in occasione del cinquantenario della sua fondazione in un clima commosso e molto attento. Fuori, sotto la pioggia battente, centinaia di persone hanno aspettato per ore di vederlo uscire dalla sede dell'Onu. Subito dopo il discorso, tra la folla si incrociavano i commenti sulle sue parole, sugli schermi dei canali che trasmettevano la diretta, gli esperti interpretavano e discutevano, Giovanni Paolo II, con una mossa a sorpresa, nel pronunciare il suo discorso ha ommesso una parte del testo scritto, che conteneva un appello ai paesi in via di sviluppo a promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Un

taglio dovuto ai tempi di un programma fittissimo e certo anche faticoso per il pontefice. Uscito all'una e mezzo dalle Nazioni Unite, ieri alle quattro l'elicottero lo ha portato al Giant Stadium nel New Jersey. Un bagno di folla, 88 mila persone, la messa, i saluti, i discorsi.

■ **Rispettare ciascun membro.** All'Onu Wojtyla sembra aver voluto usare la vasta piattaforma internazionale per portare alla assemblea delle Nazioni Unite un incoraggiamento per il ruolo svolto finora e un invito a superarlo, a compiere un salto di qualità. Dalla funzione di «amministratore» dei rapporti tra paesi, l'Onu dovrebbe diventare - ha detto il Papa - una vera famiglia di nazioni. Una famiglia in cui ciascun membro, piccolo e povero che sia, abbia diritto al rispetto degli altri. «Le Nazioni Uni-

te hanno il compito storico - ha detto il Papa - non solo di servire come centro di mediazione dei conflitti ma di promuovere la costruzione di un tessuto di relazioni tra i paesi, di iniziative di solidarietà». Chiusa l'epoca della guerra fredda; della divisione per blocchi, dopo la straordinaria stagione dell'89 e l'affermazione della libertà individuale, ora nel mondo deve essere promossa «un'etica della solidarietà» in contrasto con le leggi del profitto economico. Wojtyla ha detto di rivolgersi «alla coscienza dell'umanità» per chiedere che le nazioni ricche si impegnino di più nell'aiutare i poveri del mondo. Ha parlato della domanda di libertà che caratterizza quest'epoca di transizione nel terzo millennio, ma ha avvertito che la spinta non viene solo da una parte del mondo o da una sola cultura: è una richiesta di tutti perché essere liberi vuol dire esserlo dalla violenza. Ed ha aggiunto: «Quando milioni di persone soffrono per la fame, le malattie, la malnutrizione, la degradazione e l'ignoranza... dobbiamo ricordarci che nessuno ha il diritto di sfruttare gli altri per il suo proprio, personale vantaggio».

Ha parlato di pace, naturalmente. E contro il nazionalismo, «antitesi del vero patriottismo», ha aperto la porta al totalitarismo. Ha ricordato la Bosnia - proprio negli stessi minuti in cui Clinton annun-

ciava il cessate il fuoco - ha detto di essere particolarmente vicino alla gente che soffre gli orrori di una guerra assurda. Ha ricordato i conflitti in Africa centrale, i mas sacri in Rwanda, i tanti punti nevralgici di aggressione e prepotenza delle nazioni.

Nuovi totalitarismi

La parola chiave di questo viaggio americano di Giovanni Paolo II secondo sembra dunque restare quella della «solidarietà». Già all'arrivo a Newark, salutato da Clinton, aveva esortato l'America a rispettare i suoi ideali di apertura e solidarietà. E alcuni osservatori politici hanno detto che Wojtyla sta dando una mano al presidente americano, il quale proprio in questi giorni è impegnato nel tentativo di arginare i pesanti tagli all'assistenza pubblica in discussione al Congresso. Anche l'isolazionismo repubblicano, fortemente favorevole ad un ridimensionamento dell'Onu, non ne esce bene dal confronto con un pontefice che vuole rafforzato, e non diminuito, il ruolo delle Nazioni Unite.

Il Papa era stato accolto dal segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, che ha brevemente parlato all'Assemblea ricordando che l'Onu è stata fondata dopo la seconda guerra mondiale così che «la compassione, condivisa da tutte le religioni, potesse col-

mare la disparità tra i paesi del mondo in termini di povertà, malattie ed ingiustizia». Dopo di lui anche il presidente di turno dell'assemblea, Diogo Do Amaral, ha dato il benvenuto a Wojtyla. All'ingresso dell'edificio che ospita le Nazioni Unite, un coro di bambini della scuola internazionale dell'Onu ha cantato per il Papa una canzone di pace. Un bambino ha dato a Giovanni Paolo II secondo una colomba e Wojtyla l'ha fatta librare in aria. Poi ha scherzato, ha citato S. Agostino: «Chi canta prega due volte». Ha chiesto ai bambini se conoscevano il pensiero cattolico e dicendo ha detto: «No, certo che non lo conoscete. Però io voglio dirvi che la vostra canzone è addirittura una tripla preghiera di pace: doppia perché è in musica e tripla perché siete bambini e le preghiere dei bambini hanno un immenso potere».

Alle due del pomeriggio Wojtyla ha raggiunto la residenza del nunzio pontificio, dove alloggia, per pranzare e concedersi un brevissimo riposo. Al Giant Stadium se era raccolta, a dispetto della pioggia, un'enorme folla fino dalla mattina. Impressionante il dispiegamento di polizia per garantire la sicurezza del pontefice. Impressionante anche il business che è fiorito rigoglioso a ridosso della visita papale: New York è invasa dai carrettini che vendono gadget.

Una sfida lanciata 30 anni fa da Paolo VI

ALCESTE SANTINI

È TOCCATO a Giovanni Paolo II, capo di una Chiesa presente con le sue diverse istituzioni in tutti i continenti, a sollecitare ieri le Nazioni Unite e quanti ne fanno parte a compiere un «salto di qualità» nel pensare e considerare in maniera nuova e, quindi, con un forte approccio morale, oltre che giuridico, l'uomo, i rapporti internazionali, i percorsi della storia ed i destini del mondo, dato che è finita la «guerra fredda» e siamo proiettati verso il terzo millennio.

Il passaggio chiave del discorso tenuto ieri da Papa Wojtyla al Palazzo di vetro, a cinquant'anni dalla fondazione dell'Onu e dalla fine della seconda guerra mondiale, sta nell'appassionato invito a questa organizzazione, su cui sono calate non poche ombre negli ultimi tempi, ad «elevarsi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale» perché tutte le nazioni si sentano come una «famiglia di nazioni». Ed il richiamo alla famiglia è servito al Papa per sottolineare che soltanto in una «autentica famiglia» i rapporti sono fondati sulla «fiducia reciproca» perché «non c'è il dominio dei forti ed, anzi, i membri più deboli sono, proprio per la loro debolezza, doppiamente accolti e serviti».

Giovanni Paolo II ha, quindi, chiesto una riorganizzazione dell'Onu nel segno di una forte identità morale che ispiri ed animi quella giuridica con i valori della giustizia, della solidarietà e della pace. L'Onu non deve «fungere soltanto da centro di efficace mediazione per la soluzione dei conflitti» ma deve «promuovere valori». Ed ha osservato che se i popoli, in un certo periodo della loro storia, hanno affrontato «il rischio della libertà» per liberare le nazioni dal totalitarismo e, poi, per favorire il riconoscimento dei diritti umani universali alla luce della «Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo», ora è venuto il tempo di affrontare «il rischio della solidarietà» perché «l'utilitarismo economico, che spinge i paesi più forti a condizionare e sfruttare i più deboli, non può risolvere il divario tra Nord e Sud ed i tanti mali che vanno dalla fame alle «guerre fredde» ed a quelle «guerre calde».

La voce della S. Sede, che si è fatta sempre più insistente ed incalzante da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II e che da molti vent'anni è considerata utopia, ha trovato ieri nel Palazzo di vetro molti consensi in un contesto internazionale dominato, come ha detto il Papa, dalla «paura per il futuro e del futuro». Si sono rivelate, così, profetiche, a cinquant'anni dalla fondazione dell'Onu ed alla luce degli ultimi eventi mondiali che vanno dalla guerra del Golfo (1991) alle tragedie attuali dei Balcani o dell'Africa centrale o della Cece-

nia, le sollecitazioni espresse nell'enciclica Pacem in terris (1963) da Giovanni XXIII: «Auspichiamo che l'Organizzazione delle Nazioni Unite - nelle strutture e nei mezzi - si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone e che, perciò, sono diritti universali, inviolabili, inalienabili». Le Nazioni Unite devono, perciò, dotarsi di strutture e mezzi propri e, soprattutto, devono ispirarsi ad un «codice morale» per poter salvaguardare, non soltanto, la pace, ma essere, come ha detto ieri Giovanni Paolo II, promotori di valori.

È interessante, a tale proposito, che il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, abbia dichiarato ieri pomeriggio alla Radio Vaticana che «la visita del Pontefice all'Onu ha rivestito un'importanza enorme perché ha introdotto la spiritualità nelle Nazioni Unite, uno degli elementi fondamentali che oggi manca nelle relazioni internazionali e che un giurista ha definito la morale internazionale». Ha, poi, rilevato che «questa dimensione della spiritualità assume un'importanza fondamentale se vogliamo risolvere quei problemi con i quali la Comunità internazionale si deve confrontare dalla fine della guerra fredda». E, per sottolineare «l'influenza diplomatica e spirituale della S. Sede», Boutros Ghali ha ricordato «il dialogo continuo che c'è stato tra la S. Sede e gli Stati che appartengono alla famiglia delle Nazioni Unite all'epoca delle Conferenze del Cairo e di Pechino».

■ **AD INTRODURRE**, per la prima volta nella vita politico-diplomatica, «il» concetto morale di «servire» gli altri fu Paolo VI che trent'anni fa, il 4 ottobre 1965, nel ridefinire la posizione della S. Sede davanti ai membri dell'Onu, disse: «Voi avete davanti un uomo come voi, e fra voi rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli, rivestito di pure di una minuscola, quasi simbolica sovranità temporale, quanto gli basta per essere libero di esercitare la sua missione spirituale. (...) Non abbiamo alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare; se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedere, quello di poterci servire con umiltà ed amore, per costruire insieme «la civiltà dell'amore». Richiamando, trent'anni dopo, questi pensieri, Giovanni Paolo II ha detto che è arrivato il momento di raccogliere questa sfida che viene da un mondo in crisi per «costruire la civiltà dell'amore» fondata sui valori universali della pace, della solidarietà, della giustizia e della libertà.

L'annuncio ufficiale lo darà stamani Clinton. Le misure riguardano comunicazioni, studi, informazioni

Gli Stati Uniti modificano l'embargo a Cuba

I media americani potranno, da domani, aprire uffici di corrispondenza a Cuba. Clinton lo annuncerà oggi nel suo discorso all'Onu. È l'inizio del disgelo? Non proprio, visto che il presidente americano, preoccupato dei voti della Florida, ribadisce la «intoccabilità» dell'embargo. Si prevede, tuttavia, un forte aumento degli scambi culturali. Clinton risponde così alla «legge Helms» promossa dalla destra repubblicana.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. La notizia era nell'aria da tempo. E da tempo molti dei grandi media americani - Cnn in testa - già avevano provveduto a nominare i propri «agenti all'Avana». Ora, a quanto pare, i prescelti possono cominciare a fare le valigie. Preannunciato ieri da una dichiarazione del segretario di Stato Warren Christopher, il decreto che abolisce la proibizione di aprire uffici di corrispondenza nella capitale cubana sta per essere ufficial-

mente presentato nel corso del discorso che Bill Clinton terrà questa mattina di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Che cosa materialmente dirà il presidente degli Stati Uniti, ancora non è dato sapere. Ma assai probabile è che, sui temi cubani, riproponga tesi da lui varie volte ribadite nel corso di questi tre anni di presidenza. Ovvero: l'embargo non si tocca (Clinton fu a suo tempo un fervente sostenitore della Legge Torricelli che, nel '92 indur-

il blocco commerciale); ma ogni scambio culturale, ogni incremento dei flussi di informazione tra Cuba e gli Stati Uniti, va considerato funzionale alla battaglia «contro la tirannia castrista».

L'ultimo corrispondente americano aveva lasciato l'isola sul finire del '60, espulso per rappresentanza dal primo governo di Fidel Castro ben prima della Baia dei Porci e della crisi dei missili. E negli anni successivi le amministrazioni Usa avevano negato il permesso di riaprire uffici di corrispondenza. Ma non saranno a quanto pare i soli giornalisti a fungere da ambasciatori della «cultura Usa» nell'ultimo indotto del comunismo.

Nel suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Bill Clinton annuncerà a quanto pare anche un forte incremento degli scambi accademici, nonché un allentamento delle regole che - valutate un anno fa durante la dram-

matica crisi dei balseros - rendevano più difficili le visite a Cuba degli esiliati cubani. In quell'occasione, come si ricorderà, Clinton aveva anche proibito l'invio di danaro nell'isola. Una misura che, destinata a «privare Castro dell'ossigeno che respira», è stata prevedibilmente violata per molte vie. Ma che Clinton non sembra, stando alle voci circolate ieri, ancora pronto a cancellare.

Resta ora da vedere in che modo la comunità cubano-americana reagirà ai nuovi provvedimenti. Nei primi tre anni di presidenza, i rapporti tra Clinton e la poderosa Cuban American National Foundation erano stati improntati ad una assoluta armonia. Al punto che, un anno fa, all'esplosione del «grande esodo», il presidente degli Stati Uniti aveva deciso la propria risposta soltanto dopo un molto pubblicizzato incontro con il leader storico della Fondazione, Jorge Mas Canosa.

Ora l'idillio sembra essere finito. Costretto ad una scelta dalla nuova ondata antiimmigratoria che scuote la Florida, Clinton ha recentemente provocato le ire della comunità cubana cancellando parte dei vantaggi «storicamente» garantiti ai nuovi arrivati (asilo assicurato, nazionalità nel giro di un anno).

E la Canf si è massicciamente schierata in appoggio alla cosiddetta Legge Helms, un progetto che, presentato dall'ultrareazionario senatore del North Carolina, si ripromette di rafforzare ulteriormente - ignorando la Storia e le leggi internazionali - l'embargo contro Cuba.

I nuovi provvedimenti del presidente Clinton rappresentano in buona misura una risposta a questa legge che, se approvata - come già ha fatto la Camera dei Rappresentanti - rischia di creare tensioni tra gli Stati Uniti e due tradizionali alleati quali il Canada e la Gran Bretagna.

Sulla carta maggioranza ma risicata

Rabin affronta la Knesset sull'accordo con l'Olp «Votatemi o mi dimetto»

■ GERUSALEMME. La «Knesset» (Parlamento) di Gerusalemme è impegnata da ieri sera in uno dei dibattiti più drammatici della sua storia: quello relativo all'approvazione degli accordi sull'autonomia alla Cisgiordania, firmati la settimana scorsa a Washington dal premier Yitzhak Rabin e dal leader palestinese Yasser Arafat. Rabin - concordano gli analisti - dovrebbe farcela per il rotto della cuffia: 61 voti a favore, 59 contro. In mattinata il premier aveva cercato di rendere compatte le fila laburiste annunciando che il voto previsto per oggi sarà per lui come un voto di fiducia al governo. In caso di sconfitta rassegnerebbe le dimissioni. Ma questa minaccia non ha convinto due deputati laburisti che hanno ribadito la loro volontà di non votare a favore: uno di essi, Avigdor Kahalani, è un eroe della Guerra del

Kippur del 1973. In una vera e propria «doccia scozzese» emotiva i deputati hanno sentito da Rabin che gli accordi sull'autonomia alla Cisgiordania potrebbero essere «la prima pagina di un nuovo capitolo nella storia di Israele e del popolo ebraico», l'inizio della fine del conflitto con i palestinesi. Subito dopo è salito sul podio il leader dell'opposizione di destra, Benjamin Netanyahu, secondo cui gli stessi accordi sono «una tragedia», «un ritorno volontario di Israele ai confini antecedenti alla guerra del 1967». «Non sono fiero di rappacificazione - ha tuonato - ma di nuovi spargimenti di sangue». Tesi rilanciate in piazza da ventimila manifestanti chiamati a raccolta dai partiti della destra per ribadire che loro, gli irriducibili della «Grande Israele», quegli accordi con il «terrorista Arafat» non li rispetteranno mai.